

Va da sé che la «battuta anticomunista» aveva un significato politico che andava ben al di là del suo obiettivo immediato, mirando apertamente ad intimidire tutta quanta l'area politica e culturale che non si riconoscesse apertamente nel fascismo o quantomeno non fosse disposta ad un'intesa con esso, area che a Torino era assai estesa, come avrebbero dimostrato *ad abundantiam* le elezioni politiche dell'aprile 1924 in cui, nonostante le violenze squadriste, le intimidazioni e gli ostacoli posti dall'apparato dello Stato ormai controllato da Mussolini e dai suoi alla propaganda elettorale delle forze antifasciste, il listone nazionalfascista ottenne appena 28 943 voti, pari al 36,6 per cento, mentre ben 47 912 suffragi, pari al 60,6 per cento, andarono alle liste giolittiana, socialista riformista (quasi appaiate: 14 062 voti la prima, 13 453 la seconda), comunista, popolare, e socialista massimalista⁷. Accanto ai partiti ed alle forze politiche organizzate era presente nello schieramento antifascista anche «La Stampa», allora di proprietà del senatore Alfredo Frassati, che fin dal suo ingresso nel 1895 (allorché il foglio aveva abbandonato il vecchio nome di «Gazzetta Piemontese» per assumere quello attuale) ne aveva fatto l'organo della sinistra liberale. Per tutti i mesi cruciali che precedettero la marcia su Roma e la formazione del gabinetto di coalizione presieduto da Benito Mussolini il giornale, la cui condirezione era stata assunta dal mese di ottobre 1920 da Luigi Salvatorelli, aveva continuato ad individuare in un governo di coalizione presieduto da Giovanni Giolitti e sorretto da liberali, socialisti riformisti e popolari l'unica via d'uscita e l'unica possibilità di fermare ad un tempo lo squadristo fascista, la connivenza che una parte delle istituzioni dello Stato mostravano nei suoi confronti, e l'intreccio di interessi – in cui un ruolo chiave lo giocavano i cosiddetti «pescecani di guerra» – che era alla radice della crisi in corso; in seguito «La Stampa» non cessò di denunciare le illegalità del fascismo e si impegnò nel tentativo di costringere Mussolini ed i suoi a non fuoriuscire dalle norme fissate nello Statuto albertino⁸.

Assai particolare è la situazione in cui si trovavano i popolari torinesi, la cui maggioranza era nettamente spostata a sinistra rispetto al quadro nazionale; critico verso il comportamento del gruppo parlamentare popolare, accusato di cedimenti verso il fascismo, il principale esponente della sinistra torinese, Attilio Piccioni, propose nella prima metà

⁷ B. GARIGLIO, *Cattolici democratici e clerico-fascisti. Il mondo cattolico torinese alla prova del fascismo (1922-1927)*, Il Mulino, Bologna 1976, p. 17.

⁸ Cfr. M. LEGNANI, *La Stampa» (1919-1925)*, in B. VIGEZZI (a cura di), *1919-1925. Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, Laterza, Bari 1965, pp. 259-370.